

Nota di ROBERTA BERTOZZI

Per POESIA

Ida Travi, *Tà, poesia dello spiraglio e della neve*, Moretti & Vitali, Bergamo 2011, pp. 168, € 14,00

L'opera di Ida Travi mi sembra darsi come un tutto organico, soprattutto per effetto di una grande coerenza stilistica, di una peculiarità espressiva che incide anche sugli aspetti tematici delle singole prove, spesso abbassandone la definizione, trasfigurandoli in un modello atmosferico. È ciò che accade anche in questo nuovo volume, dove ogni contenuto della *mise en scène* si compie entro una dimensione indeterminata e rarefatta, in una sorta di veglia interrotta da minimi soprassalti. A sollecitare queste puntuali epifanie sta una breve sillaba, *tà*, trascrizione onomatopeica di un rintocco, uno scatto, un taglio – segnale dell'avvento di una discontinuità nella sostanza monotona e opaca del tempo. Ed è proprio in queste soglie, in questi squarci dell'uniformità del fondale, che si situano i sette personaggi del libro, emblemi di una umanità in estremo stato di abbandono, condannata a una irredimibile attesa: "Parlano una lingua ridotta all'osso. Sono in conflitto tra sé e sé, e sono in conflitto tra loro. Si vergognano di una parola in più. (...) Aspettano, ma cosa?". Possono diventare pienamente attori di questo spazio solo quando interpellati, supplicati, provocati, incoraggiati: solo nella latente possibilità di incarnare una destinazione del discorso. È come se l'autrice donasse loro un compito vocale che essi raramente trattengono, secondo un procedimento consueto della sua lirica, e che ne decide, a mio avviso, il carattere: perché, distante dal monologo così come da strutture dialogiche, la sua poesia si costituisce principalmente come un appello, come l'atto di spronare l'interlocutore, sotto la pressione della voce narrante, a riappropriarsi del linguaggio. Ogni testo diviene il banco di prova di questa azione, cristallizzando individuati archetipi o modi della percezione, dell'emozione e dell'esperienza umana; l'intero libro articolandosi come un deposito di gesti, di sentimenti, di comportamenti, di decisioni. Una prossimità, dunque, a uno strato originario, rinforzata anche dall'essenziale spettro semantico impiegato nei versi e da una propensione per gli enunciati a funzione fática e conativa, per un tipo di eloquenza improntata, di nuovo, a ottenere una reazione nel destinatario, un suo coinvolgimento.

Nell'attuare una perfetta fusione fra situazione drammatica e dominante fonetica la sua scrittura tende così ad assimilarsi a un ibrido drammaturgico, in forza anche della notevole capacità dell'autrice di conservare, nella pagina, i valori veicolati dalla pronuncia, tutte quelle flessioni, increspature, sbalzi, dissolvenze che formano la nostra radice linguistica. E se, come ha scritto Jean-Luc Nancy, l'ontologia è una fonologia, l'impressione è che la sua poesia sia proprio tesa a verificare questo assunto; tesa a considerare l'espressione acustica non tanto in quanto *medium* o come articolazione di un discorso, quanto come rivelazione del nostro essere, di quel primo, e definitivo, stampo di noi che solo la parola a viva voce sa realizzare.

Roberta Bertozzi